

Lectio divina
Prima Lettera ai Corinzi 13, 1-13

[1] Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli,
ma non avessi l'amore,
sarei un bronzo che risuona
o un tamburo che rimbomba.

[2] E se avessi il dono della profezia
e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza,
e possedessi la pienezza della fede
così da trasportare le montagne,
ma non avessi l'amore,
non sono nulla.

[3] E se anche distribuissi tutte le mie sostanze,
e dessi il mio corpo per esser bruciato,
ma non avessi l'amore,
niente mi giova.

[4] L'amore è paziente,
agisce con benevolenza l'amore;
non è invidioso l'amore,
non si vanta, non si gonfia,

[5] non manca di rispetto,
non cerca il suo interesse,
non si esaspera,
non tiene conto del male ricevuto,

[6] non gode dell'ingiustizia,
ma si compiace della verità.

[7] Tutto scusa, tutto crede,
tutto spera, tutto sopporta.

[8] L'amore non avrà mai fine.

Le profezie scompariranno;
il dono delle lingue cesserà,
e la scienza svanirà.

[9] La nostra conoscenza è imperfetta,
e imperfetta la nostra profezia.

[10] Ma quando verrà ciò che è perfetto,
quello che è imperfetto scomparirà.

[11] Quando ero bambino, parlavo da bambino,
pensavo da bambino, ragionavo da bambino.

Ma, divenuto uomo,
ciò che era da bambino l'ho abbandonato.

[12] Adesso vediamo Dio come in uno specchio,
in maniera confusa;

ma allora lo vedremo faccia a faccia.

Ora conosco in modo imperfetto,
ma allora conoscerò perfettamente,
come anch'io sono conosciuto.

[13] Queste dunque le tre cose che rimangono:

la fede, la speranza e l'amore;
ma di tutte la più grande è l'amore.

Brano tra i più citati del Nuovo Testamento e conosciuto come *Inno alla carità*, fa parte della Prima Lettera ai Corinzi scritta da Paolo verso il 54/55 per rispondere a precise questioni in ordine alla declinazione del cristianesimo nei vari ambiti e situazioni di vita (matrimonio, celibato, carni offerte agli idoli, esperienze carismatiche, collette, rapporti con i pagani, libertà sessuale, ricorso ai tribunali, eucaristia, resurrezione).

Alcune note preliminari. Paolo e la comunità di Corinto

Dopo avere attraversato la Macedonia e avere fondato le chiese di Filippi e Tessalonica, Paolo giunge a Corinto (50/51) sull'omonimo istmo.

Colonia romana e capitale dell'Acaia, Corinto era considerata una vera metropoli, con circa mezzo milione di abitanti (greci, romani, giudei) e un'articolata stratificazione sociale. Paolo rimane a Corinto circa un anno e mezzo e fonda una fiorente comunità cristiana in buona parte costituita da pagani.

Qui avviene l'incontro tra fede cristiana e cultura ellenistica. Tale inculturazione della fede crea latenti pericoli sincretistici e deviazioni che Paolo considera una minaccia alla fedele interpretazione del messaggio evangelico e all'unione della Chiesa stessa. Era infatti in atto un processo di culto della personalità tendente a sopravvalutare il predicatore a detrimento della funzione salvifica di Cristo. Proprio la lettera di Paolo, dopo il saluto e la benedizione iniziale, esordisce con il riferimento a tali pericolose tendenze: "Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo... che vi sono discordie tra di voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io, invece, sono di Apollo», «E io sono di Cefa», «E io sono di Cristo!» Cristo è stato forse diviso?" (I Cor 1, 11-13).

Paolo ridimensiona in maniera radicale il ruolo del predicatore e del ministro di Dio, invitando a fare costante riferimento a Cristo: "Cosa è mai Apollo? Cosa è mai Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede..." (3,5).

A tale tendenza si aggiungeva la ricerca appassionata della sapienza, applicata anche al modo di vivere e di avvicinarsi al mistero di Dio. Tale atteggiamento sottintendeva la concezione antropologica, tipicamente greca, che definiva l'uomo in termini di essere pensante e cosciente che, grazie alle proprie doti intellettuali e di introspezione, riusciva a guadagnarsi e a garantirsi la salvezza. Paolo rimarca tale atteggiamento e ne segna le distanze: "Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza... e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio" (2,2-5).

Anche il lassismo morale imperante era il frutto di una concezione auto centrata della vita ("Tutto mi è lecito" - 6,12-).

E, ancora, il cristiano di Corinto tendeva a vivere i sacramenti come rito di magica appropriazione di forze divine e "garanzia" di salvezza, invece che come punti di partenza per un continuo e dinamico processo di conversione mai finito.

Oltre a ciò la comunità godeva di una grande ricchezza carismatica, cosa senz'altro lodevole e di cui Paolo ringrazia Dio, ma tale ricchezza veniva vissuta come esercizio ascetico quasi fine a se stesso, con ricerca della spettacolarità, della straordinarietà e non come frutto dello spirito capace di edificazione della comunità e di agape fraterna.

In breve, la fede era vissuta secondo una dimensione individualistica sganciata dal tessuto vivo della comunità e dalla solidarietà fraterna: il fedele di Corinto era colui che grazie alle sue personali doti di sapienza e di introspezione accedeva ai misteri di Dio, essendo così egli stesso fautore del processo di auto salvezza. Ciò mortificava in maniera profonda il senso del messaggio evangelico nonché lo statuto del discepolo di Cristo. E creava, altresì, forti spaccature all'interno della

comunità con cristiani di serie A (i sapienti, i dotati dei doni del carisma) e cristiani di serie B. Tutto a detrimento del volto di Cristo, tutto a detrimento dell'*agape*, appunto.

Il brano

Il brano è inserito all'interno del blocco tematico dei capitoli 12 e 14 che sviluppa il tema delle esperienze carismatiche vissute dalla comunità di Corinto.

Paolo utilizza il termine *agape*: opera così una scelta terminologica precisa, a voler sottolineare l'aspetto della donazione, della consacrazione di sé all'altro, della fraternità, ponendo le distanze rispetto al termine *eros*, usato dai Greci, che veicolava, invece, anche il senso di possesso, godimento e appagamento.

Paolo non si inoltra nel sentiero di una disquisizione generale sull'amore ma, con una ricca e appassionata riflessione che segue il ritmo dell'articolata struttura testuale presente nel brano, fa scorgere aspetti diversi che costituiscono l'amore agapico: siamo così introdotti nella bellezza del suo mistero, senza essere vincolati da alcuna definizione.

I primi tre versetti pongono la questione in termini radicali: se anche si avessero i doni spirituali più prelibati, quali il dono delle lingue, e dunque il dono di parlare un linguaggio ispirato da Dio, il dono della profezia, e dunque la capacità di "vedere" secondo la parola di Dio e leggere la storia e gli eventi alla sua luce, e una fede tale da "trasportare le montagne"; e se anche si avesse una capacità totale di solidarietà umana spinta fino al sacrificio estremo (cfr. v. 3), ma non ci fosse l'amore, tutto questo sarebbe nulla. Paolo non adopera mezze misure: emerge con chiarezza la sua teologia pratica che risponde ad una precisa domanda e che interroga qualunque fedele: dove si radica la fede? Su cosa si fonda il proprio donarsi fino a dare la vita? Un uso auto-centrato, solipsistico e individuale anche dei carismi più preziosi non edifica la comunità e rappresenta un misconoscimento del messaggio evangelico.

Nei versetti 4-7 siamo introdotti ai frutti dell'amore, ai sentimenti che esso ispira e di cui esso è portatore. Pazienza, ricerca del bene i suoi orizzonti: "agisce con benevolenza l'amore, non cerca il suo interesse, non si esaspera, non tiene conto del male ricevuto".

Condivisione, unione, compassione, ricerca della verità sono il suo nutrimento: "non è invidioso, non si vanta, non manca di rispetto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità". Perdono, speranza, fiducia sono il suo statuto: "Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta". Attraverso tali puntuali osservazioni è possibile leggere anche il preciso richiamo che Paolo fa ai fedeli di Corinto e a quegli atteggiamenti "devianti" che li caratterizzavano: invidia, vanagloria, non rispetto, divisione. Tratti di coloro i quali si "gonfiavano d'orgoglio" a causa dei loro doni.

I versetti 8-13 sottolineano il carattere eterno, perché perfetto, dell'amore. Procedendo per antitesi, Paolo paragona lo stato di imperfezione di ogni scienza e sapienza umana e dei carismi stessi rispetto all'amore, e lo fa collegando l'*hic et nunc* della storia e dell'umanità con la prospettiva escatologica espressa negli ultimi versetti. Richiamo fondamentale dal punto di vista rivelativo, esso ridimensiona l'atteggiamento del fedele di Corinto che si sentiva un "arrivato" e lo riporta alla sua condizione di creaturalità, di uomo in cammino verso una verità che ancora deve svelarsi. Nessuna vanagloria, dunque, nessun sentimento di auto salvezza, di autosufficienza e di sapienza ultima; invito, semmai, a passare dall'età infantile della fede ("quand'ero bambino, parlavo da bambino") all'età adulta ("Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato") in cui l'unica consapevolezza deve riguardare il sentirsi in cammino verso quel volto che ci è stato raccontato dal Cristo, e che alla fine dei tempi vedremo "faccia a faccia".

Tra tutti i doni e tutti i carismi, il cristiano sappia che la fede, la speranza e l'amore sono i più grandi, ma tra questi, l'amore dà senso a tutto.

Cos'è dunque questo amore/*agape*? Impossibile da incasellare in una definizione che lo contenga, l'amore è la via del cristiano, è la via che Dio, tramite il suo Figlio, ha fatto conoscere all'uomo facendo irruzione nella storia. E' dono di Dio che causa un cambiamento totale della propria vita, e che chiede una conversione, una *metanoia*. E' il comandamento che informa tutti i comandamenti. Esso è la carta identificativa del discepolo di Cristo. L'amore è ciò a cui Paolo è stato convertito nel suo incontro con Cristo: da ebreo osservante della legge mosaica, la sua vita cambia quando gli si rivela il volto di Cristo, che lo chiama all'amore. La sua fede, allora, diventa annuncio gioioso, evangelo. Il suo pensiero costante diventa dunque quello di ri-orientare la fede su quel volto, decentrando il baricentro che i Corinzi avevano posto sul culto della personalità, e cercando di interrompere quel processo tutto greco di trasformazione del messaggio evangelico in speculazione culturale e intellettuale. Questa, peraltro, non coglieva, rifiutandolo, l'elemento della "debolezza" rappresentato dalla croce di Cristo.

Il quesito che Paolo volge alle chiese nelle sue lettere, e che ci interpella sempre e in ogni tempo, è: cosa muove veramente la nostra fede? Dove sono radicati i nostri carismi? I nostri riti? Il nostro andare a messa, l'avvicinarci ai sacramenti, persino i nostri gesti di solidarietà?

Se la nostra fede si basa su Cristo, allora si basa sull'amore che tutto scusa, che non giudica, che perdona, che sopporta. E ciò non per equilibrismi della volontà (che finiscono, spesso, per avere esiti letali), ma per una nostra radicale adesione a Cristo il quale, con la sua vita, ci ha insegnato la nostra stessa vita, ci ha insegnato la nostra umanità e lo ha fatto attraverso l'amore. Siamo dunque chiamati innanzitutto all'*agape*, perché siamo chiamati alla relazione con gli uomini, alla fraternità. Per Paolo conseguenza di ciò è che i nostri comportamenti diventino racconto di questa fede, di questa adesione a Cristo in termini esistenziali. Se manca l'amore, vuol dire che abbiamo perduto il nostro essere "ad immagine"; vuol dire che non siamo più in grado di raccontare Cristo, ma raccontiamo solo noi stessi: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri"(Gv, 13,35).

Alessandra
Comunità Kairòs